

Trionfo del Cuore

NON PREOCCUPATEVI

PDF - Famiglia di Maria

2021 (I)

Gennaio - Febbraio

Nr. 65

Il Padre vostro sa ciò di cui avete bisogno

Cari lettori, sarete sorpresi di trovare allegata una novena a questo numero del *Trionfo del Cuore*. Le meditazioni che la compongono sono state ispirate da Gesù al sacerdote italiano don Dolindo Ruotolo, al quale san Padre Pio disse: *“Nella tua anima c’è tutto il paradiso!”*. Nella sua autobiografia e nelle sue opere egli ci ha lasciato una vera ancora di salvezza per questi tempi difficili e noi vogliamo assolutamente farvelo conoscere.

L fatto che viviamo tempi del tutto speciali non è una novità per nessuno. Nella primavera del 2014, durante un’Udienza privata, Papa Benedetto XVI ha confermato alla sociologa e pubblicitaria Gabriele Kuby che possiamo perfino affermare di vivere in un tempo apocalittico. Gabriele Kuby gli ha potuto porre la domanda: *“Santo Padre, lei crede che il nostro tempo sia il tempo della fine descritto con immagini misteriose nell’Apocalisse di san Giovanni?”*. A questa domanda l’importante teologo e Papa emerito ha risposto: *“Sì, credo di sì. La distruzione giunge alla radice più profonda dell’uomo come mai prima”*.

*A*llora potremmo essere presi da grande paura e chiederci come resistere vittoriosamente in questa gigantesca lotta spirituale, che abbiamo sentito realmente anche di fronte alla crisi della pandemia. Gesù stesso ci dà la risposta: *“Non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete”*. Sembra facile a dirsi, ma se mettessimo in pratica queste parole nella nostra vita quotidiana, sentiremmo ben presto quale sfida esse costituiscano per la nostra fede. Per eliminare ogni preoccupazione ed ogni dubbio, Gesù dice: *“Il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima*

il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta”. (Cfr. Mt 6,25-33) Con ciò il Signore vuole dire ad ognuno di noi: preoccuparsi del cibo e dei vestiti è bene e necessario. Ma immensamente più importante è l’unione amorevole con Dio, nel quale possiamo confidare come figli! Se pensassimo **prima** al suo Regno e alla nostra santificazione, Lui penserebbe a noi e non ci sarebbe miseria.

*Q*uesto significa che possiamo sdraiarcì comodamente in poltrona e lasciare solo a Dio la cura della nostra vita? Naturalmente no! Gesù non ci educa ad una comodità senza responsabilità, anzi al contrario. Ad ognuno di noi è affidato da Dio un compito nella famiglia e nel lavoro. Occuparsene responsabilmente e consciamente è però qualcosa di completamente diverso dal preoccuparsi ansiosamente, come se in Cielo non avessimo un Padre che vede tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Questo necessita continuamente di una decisione forte e incondizionata per la fede: **Dio è mio Padre e io sono suo figlio!** Molti di noi ben conoscono l’avvilimento, l’inquietudine e la paura che arriva al panico o addirittura alla disperazione. La persona che ha imparato a confidare completamente in Dio sperimenterà come la Sua pace possa arrivare ai nostri cuori, nonostante tutte le situazioni difficili.

Questa spensieratezza evangelica che cerca prima di tutto il Regno di Dio e si abbandona completamente alla sua volontà, naturalmente non si impara dall’oggi al domani. La novena di don Dolindo ci aiuterà ad esercitare questo fiducioso abbandono affinché, come figli del Padre Divino, anche nelle situazioni difficili possiamo vivere con calma soprannaturale e pace interiore.

Don Dolindo Ruotolo

La vita e la missione del sacerdote napoletano don Dolindo Ruotolo (1882-1970) non sono ancora molto conosciute, anche se, senza dubbio, egli fa parte delle grandissime figure sacerdotali del XX secolo. Per tutta la vita Dio lo ha condotto in una misteriosa Via Crucis per formarlo, in uno spirito di fiducioso abbandono, come autore illuminato di una ricchezza di scritti spirituali e umile strumento di rinnovamento.

Dolindo nasce all'ombra del Vesuvio, nella città portuale di Napoli il 6 ottobre 1882, quinto di undici figli. Sua madre Silvia proveniva da una famiglia nobile finita in povertà ed era un'anima straordinariamente pura e nobile. Il padre Raffaele, un colto ingegnere e matematico, era anche un uomo credente e onesto, ma dominava sulla famiglia con estrema severità e una parsimonia che raggiungeva l'avarizia. C'era così poco da ridere in casa Ruotolo e, date le entrate assai scarse, si pativa veramente una grande povertà. Fu il piccolo Dolindo a soffrire particolarmente, tanto che in seguito scrisse: *"Fui chiamato Dolindo, che significa dolore"*, un nome che suo padre stesso aveva inventato ispirandosi all' "Addolorata".

Fin dai tre anni il bambino vivace ebbe la consapevolezza che un giorno sarebbe stato sacerdote; il padre, però, non gli permetteva di andare a scuola e lo studio a casa, appoggiato ad un gradino di marmo, finiva sempre con un sacco di botte. Dolindo aveva così tanta paura quando suo padre rincasava che si nascondeva da lui in

uno dei cassettoni laterali di una scrivania. Le continue ed estreme sofferenze resero il bambino *"completamente cretino, uno scimunito"*, come scrisse poi da sacerdote. A undici anni egli ricevette anche la sua Prima Comunione *"senza capirne niente"*. Ciononostante sbocciò improvvisamente in lui una misteriosa vita interiore tanto che iniziò ad andare da solo alla prima Messa del mattino e ad offrire al Signore le dure punizioni del padre. Quando poi, nonostante tutto, gli fu possibile frequentare il ginnasio, per due volte fu costretto a ripetere il primo anno: *"Ero chiuso di mente... non appresi nulla, né il bene, né il male"*.

Accresceva la sua umiliazione anche il fatto che era il più piccolo della classe e che il padre gli aveva proibito ogni amicizia, addirittura ogni contatto con i suoi compagni. In seguito Raffaele Ruotolo confessò al figlio: *"Non so perché ti ho fatto sempre soffrire quando eri fanciullo... era come se il Signore lo avesse voluto perché tu più degli altri dovevi essere buono. Non lo so proprio figlio mio... eppure io ti volevo bene!"*.

Il "bacio" della Madonna

Nel 1896 i coniugi Ruotolo si separarono. Mamma Silvia mandò il figlio tredicenne nel collegio di una comunità di sacerdoti missionari. Anche qui si manifestò rapidamente il blocco

nell'apprendimento del ragazzo. Nella sua difficile situazione, egli si rivolse infine a Gesù e alla Madonna. Dopo pochi giorni, nel giugno del 1896, accadde qualcosa di miracoloso:

“Recitavo con i condiscipoli di classe il s. rosario ed avevo davanti a me un’immagine della Madonna, appoggiata ad un libro. Le dissi: ‘O mia dolce mamma, se mi vuoi sacerdote, dammi l’intelligenza, perché lo vedi che sono un cretino’. D’un tratto, genuflessa com’ero, mi assopii: l’immagine si mosse per il vento o altro, non so dirlo, mi toccò la fronte e mi svegliai dall’assopimento con la povera mia mente svelta e lucida”. Subito dopo Dolindo recitò per intero l’atto di abbandono alla volontà di Dio di sant’Alfonso Maria de Liguori. “Questo atto di abbandono fu ed è stato il programma di tutta la mia vita”.

*T*utto in una volta Dolindo fu il migliore della classe e sapeva spiegare cose che non aveva mai letto. Ma così, dopo lo scherno, cominciò ad attirare su di sé l’impetosa gelosia dei suoi

II Sacerdote e la Croce

*D*olindo Ruotolo venne ordinato sacerdote nel giugno del 1905, a soli 22 anni. Iniziò subito un’intensa attività d’insegnamento a Napoli, fu nominato maestro di canto gregoriano per il clero diocesano ed insegnò diverse materie nel ginnasio della Scuola Apostolica. Il suo impegno e le sue capacità erano enormi tanto che godette presto della considerazione di essere un eccellente missionario e, nonostante la giovane età, perfino un possibile successore del vescovo. Orgoglio e sicurezza di sé si diffusero in don Dolindo, diventò pronto di parola e non accettò più ogni cosa. Ma la sua anima diventava sempre più fredda e arida. L’invidia di un collega, però, mise velocemente fine a questa dubbia ascesa. Don Dolindo venne assurdamente accusato presso il superiore solo perché aveva scritto un brano musicale e fu bruscamente minacciato di trasferimento per motivi disciplinari: *“Mi sentii come per incanto raccolto novellamente in Dio e nel fervore della preghiera... sentii la nullità delle cose umane, la vanità delle creature, la vanità somma che è il riporre in*

compagni di classe! Ad ogni interrogazione essi, gridando in coro, pretendevano il voto più basso: *“Professore, zero a Ruotolo!”*, e per timore di perdere il posto l’insegnante cedeva al gioco crudele. Dolindo non si difendeva mai, nemmeno contro le umilianti angherie degli insegnanti e dei superiori. Non era vile, ma la sua silenziosa sopportazione aveva un motivo profondo: *“Non mi ribellai pensando a Gesù”*.

Questo periodo tormentato durò tre anni fino a che Dolindo fu accolto felicemente nel noviziato dei Preti della Missione e iniziati gli studi di teologia a 18 anni poté prendere i desiderati voti. Un giorno lo studente chiese di poter andare in Cina per morire lì come martire, ma il superiore profeticamente gli rispose: *“Dio le dà questo desiderio per prepararla alle sofferenze e all’apostolato. Sarà martire, ma di cuore, non di sangue”*.

loro la nostra fiducia. ... Fu come un rinnovamento interiore”.

Questa tempesta purificatrice significò veramente per don Dolindo una pietra miliare spirituale: comprese con sempre maggior chiarezza che fin dalla sua infanzia la via estremamente dolorosa, spesso sembrata così incomprensibile, era parte di un grande progetto divino d’amore: *“Il Signore voleva chiamarmi... voleva purificarmi perché diventassi strumento... nelle sue mani”*. Questa consapevolezza fu così importante per lui, per abbandonarsi completamente all’azione di Dio; è tanto utile anche per noi affinché non ci spaventiamo delle altre stazioni della sua Via Crucis.

*D*apprima, nell’autunno del 1906, a 24 anni, venne inviato come guida spirituale nel seminario della città portuale di Taranto. La situazione lì era caotica, i seminaristi accolsero don Dolindo con disprezzo e il suo superiore, una persona estremamente autoritaria, lo trattava come un novizio che doveva fare i servizi più

umili. *“Non può credersi quanta violenza dovevo farmi e quali atti di unione con Dio per rimanere calmo e per tacere... Egli mi tirava... Il Signore mi ha sempre trascinato con gli eventi, di modo che io l’ho seguito sempre come un bambino piagnucoloso che*

va dove il Padre lo conduce per mano”. Il frutto di questa purificazione fu per Dolindo vivere inaspettati momenti di raccoglimento in Dio. *“Nulla io Gli dicevo, ma mi sentivo come un bimbo che riposa sul cuore della propria mamma”*.

Annientato, ma non ripudiato

*N*ell’autunno del 1907 divampò repentinamente un’acanita lotta contro don Dolindo. Un malinteso si trasformò nella calunnia che quel teologo tanto perspicace avesse difeso una eresia! Don Dolindo, allora 25enne, fu richiamato a Napoli dove il suo superiore lo interdisse dal continuare a celebrare la Messa. *“Cominciò veramente il mio Calvario. Quale obbrobrio... La mattina facevo la Comunione, ma in casa tutti mi sfuggivano come scomunicato”*. Il giovane sacerdote venne denunciato al “Sant’Uffizio” - come si chiamava allora la Congregazione per la Dottrina della Fede - con l’accusa di essere *“eretico formale e dogmatizzante, ... trascinatore di folle, pericoloso per la Chiesa”*, a cui fece seguito un ordine di presentarsi a Roma. L’incandescente processo presso il Sant’Uffizio si concluse a fine gennaio del 1908 addirittura con la destituzione da tutti i poteri sacerdotali! Il colpo più duro fu di non poter ricevere per settimane durante gli interrogatori nemmeno la santa Comunione e la confessione. Alcuni perfino ce la misero tutta per fare rinchiudere *“l’ostinato”* in un

manicomio in quanto pazzo. Invece il neurologo incaricato della perizia dell’accusato non poté che certificare *“che avevo un ingegno sottile e che ero un ragionatore serrato”*.

Solo a metà aprile don Dolindo fu rimandato a Napoli dove apprese che il Sant’Uffizio, oltre a tutto questo, aveva deciso anche che venisse espulso dalla comunità missionaria! Adesso egli si sentiva agonizzante, completamente annientato e distrutto. *“Mi immolai dunque al Signore e gli dissi: sia fatta la Tua volontà”*.

Nel frattempo il suo amore per la Chiesa rimaneva intatto. In seguito il sacerdote scrisse in un “canto alla Chiesa”: *“Mi hai umiliato, e tutti hanno creduto che tu mi uccidessi, e invece mi ammantavi dell’umiltà del tuo Sposo. Mi lasciasti per terra come mutilato nel mio sacerdozio, potato dalla tribolazione ... ma il mio sacerdozio fiorì proprio nell’umiliazione terribile... eppure io mi sono avvinto a te, Chiesa di Dio e... tra le ingiurie blasfeme dei tuoi nemici che ti chiamavano tiranna ed io mamma. Eppure non mi hai mai reietto, ma hai raddrizzato le mie vie e i miei passi al compimento della divina volontà”*.

“Gesù parla all’anima”

*C*on grande riluttanza don Dolindo lasciò la sua comunità e a maggio ritornò in famiglia. Lì *“l’eretico e pazzo”* non solo veniva evitato, ma la grande pace con cui sopportava la condanna, risvegliò perfino dubbi se fosse posseduto dal demonio. Così i suoi parenti preoccupati chiamarono un esorcista che capì molto rapidamente

di avere a che fare con un giovane sacerdote profondamente unito a Dio. Commosso dalla sua umiltà, consolò don Dolindo con le parole: *“Coraggio figlio mio, Dio è con lei. Egli le darà la forza a tanto patire!”*.

In questi mesi, dolorosi oltre misura, fiorirono in don Dolindo nuove grazie come la bilocazione,

sebbene egli avesse una vivace avversione verso tutto ciò che era straordinario. Iniziò soprattutto il fenomeno soprannaturale delle locuzioni interiori che saranno di grande importanza per la sua futura attività di sacerdote. Don Dolindo non vedeva nulla, ma percepiva interiormente, con chiarezza di mente, messaggi di Gesù e della Madonna che lui trascriveva obbedientemente come in un dettato. Nell'agosto del 1910 Gesù spiegò al suo sacerdote: *“Io sono in te e tu in me. Perché tu vivi, ma non vivi e sono io che vivo in te. Perché tu non scrivi e sono io che scrivo per te”*. Nel corso degli anni questi messaggi, che lui distingueva sempre chiaramente dai suoi pensieri, aumentarono sempre di più per intensità e durata. Dappertutto nei suoi appunti, dove don Dolindo in seguito appose la dicitura *“Gesù all'anima:”* oppure *“Maria all'anima:”*, lì voleva far capire in modo chiaro che le parole che seguivano erano quelle di Gesù o di Maria ricevute in modo soprannaturale attraverso locuzioni interiori! Naturalmente dicendo ciò non vogliamo anticipare nulla del giudizio definitivo della Chiesa su ciò che riguarda il carisma del servo di Dio don Dolindo Ruotolo. Il processo di beatificazione è ancora in corso.

All'inizio di agosto del 1910 giunse a don Dolindo, allora 27enne, la liberatoria da Roma che gli consentiva di celebrare nuovamente la Santa Messa! *“Ero stato sospeso 2 anni, 6 mesi e 11 giorni”*, aveva contato ogni singolo giorno. Durante un soggiorno in Calabria, dove poté aiutare come segretario ed apostolo della gioventù un vescovo ben disposto, lo raggiunsero tuttavia ben presto di nuovo i vecchi, infondati rimproveri: nell'autunno del 1911 venne di nuovo citato in giudizio a Roma e dopo il Capodanno dovette trascorrere perfino un mese nel carcere del Sant'Uffizio, che allora esisteva ancora! Il duro trattamento, senza alcuna possibilità di condurre lì una vita spirituale, segnò don Dolindo molto dolorosamente. Con il giudizio definitivo il Sant'Uffizio decise di rimandare il sacerdote a Napoli.

Gli fu consentito celebrare la Santa Messa perché era stata riconosciuta la sua innocenza; così il giovane sacerdote poté finalmente operare di nuovo nella sua città natale. Sentiva chiaramente quanto Dio lo guidasse. Soprattutto attraverso le sue entusiasmanti prediche nelle diverse chiese in cui veniva invitato, si verificarono numerose conversioni.

*“Non c'è forza di lotta e di tribolazione che possa prevalere contro un'anima
che confida in Dio e in Maria.
Satana è sconcertato ed è vinto dalla fiducia,
perché essa è umile riconoscimento della propria insufficienza.
Il mondo non può nulla su chi si appoggia all'Onnipotente
e la vittoria è sempre sicura”*.

L'Opera di Dio

In quegli anni don Dolindo comprese sempre più profondamente la missione alla quale il Signore già da lungo tempo lo preparava, cioè mettersi a completa disposizione per un'opera che il Cielo chiamò semplicemente "l'opera di Dio". Si trattava e si tratta del rinnovamento della Chiesa - e attraverso essa del mondo - nello spirito vero, mediante la Santa Eucarestia, il sacerdozio e la maternità spirituale secondo il modello della Madonna. "L'Eucarestia sia in cima ai vostri desideri, sia l'unica meta d'ogni vostra azione", ha detto Gesù a don Dolindo. La vita e le sofferenze da lui sopportate per amore come sacerdote dovevano essere simili ad una radice nascosta, il nucleo di quest'opera, così come i suoi scritti. Realmente nell'agosto del 1910 Gesù gli disse le solenni parole: "Il tuo nome Dolindo... che composi io sulla bocca di tuo padre... ricordati che ti dissi che tu sei dolore e sul tuo dolore fonderò il mio nuovo regno di Amore". E nel marzo del 1918 la Madonna gli assicurò: "Sono la tua mamma... affidati a me e non temere di nulla... e lascia che io ti trasformi completamente... Io ti volli chiamare con il mio stesso nome (Addolorata). Il mio dolore mi rese Corredentrica dell'umanità; il tuo dolore ti rende abbandonato a Dio... non credere che è la tua fantasia che ti detta simili espressioni. Tu vedi già che l'opera di Dio si dilata ed avanza; nessuno la può arrestare più perché sono io che l'ho riposta nel tuo cuore e vi vigilo come madre".

Al centro dell'opera doveva esserci anche un gruppo di donne che il Signore iniziò a condurre a don Dolindo dal 1915 affinché egli le formasse come apostoli ardenti in una profonda vita interiore di raccoglimento e di semplicità sull'esempio di Maria.

Oltre al loro apostolato attivo, esse dovevano essere madri spirituali, anime sacerdotali e "canali" attraverso i quali Dio voleva nuovamente trasmettere ai cristiani la vita soprannaturale. All'inizio don Dolindo non capì perché, per il compimento della sua missione, Gesù volesse circondarlo proprio di donne: "Mi sembrava quasi una contraddizione; eppure non lo era, giacché, come i fatti hanno dimostrato, la donna doveva e deve preparare il regno di Dio, con una missione di riparazione interiore e con una missione di propaganda esteriore".

Veramente il Signore desiderava un "sacerdozio mistico e verginale della donna" puramente spirituale, che queste anime dovevano vivere. Cento anni fa questo rappresentava certamente una novità!

Don Dolindo intuiva che la Chiesa non era ancora pronta per questo. La comprensione di un tale sacerdozio mistico e verginale della donna, secondo il modello di Maria, non aveva e non ha naturalmente nulla a che fare con le attuali pretese dei progressisti o di alcuni movimenti, anche all'interno della Chiesa, di una ordinazione sacerdotale delle donne!

Nel 1935, in una lettera fatta di ricchissima esperienza di preghiera, don Dolindo scriveva:

*"La preghiera è lavoro, non è un divertimento. Può costare anche pena, ma quando è diventata familiare all'anima, è una dolcezza ineffabile...
Prega per vincere le battaglie di Dio".*

E, illuminato, in un'altra scriveva:

“... Un'anima che prega, compie un'opera più grande di tutte le attività umane e concorre all'apostolato più di chi opera esternamente; l'aiuto di una sola preghiera vale molto più che l'aiuto di tutte le potenze angeliche di Dio stesso Uno e Trino. Chi prega è veramente armato, è forte ed invincibile, perché la preghiera da sola sconcerta tutti i piani umani e diabolici, e può persino indurre Dio a piani nuovi di amorosa misericordia. La preghiera è una forza multipla, ammirabile, che ha efficacia sullo spirito e sulla materia, sulle creature e sul medesimo Creatore. Vale più di tutti i mezzi, anche i più potenti, incatena le stesse leggi della natura, domina le forze più avverse ed è come l'onnipotenza partecipata a noi”. Ed infine per nostra consolazione: “La preghiera vince sempre, anche quando sembra inutile e sterile ai nostri poveri sguardi, così incapaci di penetrare nei disegni adorabili della divina bontà...”

... Bisogna persuadersi che nessuna preghiera è vana, nessuna, e che invece di sfiduciarsi, bisogna insistere, perché, mentre preghiamo, Dio con cura paterna prepara nel mondo gli eventi che debbono consolarci”.

Il Calvario

Si, il 35enne sacerdote sentiva che si preparava un uragano su di lui e sull'opera. Non solo si intensificarono gli attacchi esterni attraverso incomprensioni e calunnie ostili, ma anche in alcune delle sue figlie spirituali aumentarono le riserve in riferimento alla sua guida e alle sue locuzioni interiori. Il sacerdote lamentava solo che: *“Tutto questo non è novità, ed è sempre doloroso il constatare che a tanti cuori cristiani e sacerdotali possa apparire novità! ... Che Gesù possa comunicarsi a un sacerdote suo, è strano? Ma se Egli ha dato la sua stessa potestà... se questo è colpa, ditelo voi con la vostra logica”*.

Di nuovo fu “messo in allarme” il Sant'Uffizio, di fronte al quale il sacerdote fu accusato *“di menzogna, di fantasie pericolose, di pazzia sovversiva, di tentata costituzione di una setta eretica”*. Come sarebbe risultato in seguito, dietro a queste tremende accuse, c'era una delle sue figlie spirituali diventata “Giuda”! Per prima cosa nell'agosto del 1918 fu severamente proibito a don Dolindo tenere prediche nella diocesi di Napoli. Oscurità e tentazioni contro la fede angustiarono la sua anima. Ma egli si dedicò ancora di più alla preghiera e alla corrispondenza per guidare attraverso le lettere le anime a lui affidate.

Due anni e mezzo dopo, all'inizio di febbraio del 1921, don Dolindo venne infine chiamato a Roma per essere interrogato davanti al

Sant'Uffizio a causa delle gravi accuse contro di lui. Dopo un mese, i giudici lo dichiararono pazzo e gli sottrassero tutti i poteri sacerdotali, fino a giudizio definitivo! Don Dolindo era giunto sul Calvario. Da quel giorno con sua grande umiliazione dovette di nuovo ricevere quotidianamente la Comunione come un semplice laico. Durante i tormentosi mesi del duro e accanito processo a Roma, il piccolo sacerdote nell'abito talare nero visse in grande povertà. Nonostante la mortale pena interiore, incontrava tutti con la sua abituale, umile gentilezza finché in ottobre contro il 39enne sacerdote venne emessa una sentenza distruttiva: don Dolindo fu sospeso dal servizio sacerdotale - e questo durò per 16 anni fino al luglio del 1937 quando venne finalmente riabilitato! Un sacrificio inaudito e straordinario che don Dolindo affrontò eroicamente e consapevolmente per la Chiesa e i sacerdoti, se pensiamo solo a quanto siano costati a padre Pio i due anni tra il 1931 e il 1933, durante i quali venne sospeso, potendo però almeno celebrare la Santa Messa in forma privata nel convento! L'unica, grande consolazione di don Dolindo fu che il giudizio riguardava solo la sua persona: *“Non hanno condannato l'Opera del Signore, ma me: Deo gratias!”*. Completamente a terra e distrutto, il sacerdote ritornò a Napoli. Scrisse: *“A me pare mille anni di andarmi a seppellire”*. Nel corso degli anni complessivamente sarebbe stato citato in giudizio al Sant'Uffizio per oltre 30 volte. È impossibile descrivere tutto l'umiliante andirivieni.

L'atto di abbandono "Pensaci Tu"

Ciononostante iniziarono per don Dolindo anni di lavoro infaticabile. Si dedicò alla musica, allo studio, all'apostolato durante il quale però non poté né amministrare i sacramenti né predicare. La corrispondenza che ci ha lasciato in eredità comprende più di diecimila lettere, per lo più alle sue figlie spirituali per portare avanti l'opera per il rinnovamento della Chiesa. Soprattutto diventò sempre più un gigante della preghiera!

Nella sua Provvidenza Dio guidava Dolindo su una strada nuova, completamente inattesa sulla quale l'illuminato sacerdote avrebbe spiegato la Parola di Dio a innumerevoli persone. Nel 1925 decise di commentare singoli capitoli della Sacra Scrittura per un sacerdote in crisi vocazionale. Queste interpretazioni scritte girarono ben presto trovando sempre più lettori entusiasti. Tra gli anni 1928 e 1964 ne nacque un commento completo alla Sacra Scrittura in 33 volumi! Sebbene quest'opera monumentale fosse sostenuta e assai apprezzata da molti vescovi e da Papa Pio XI, nel 1939, dopo la morte del Pontefice, ripresero nuovi violenti assalti di calunnie addirittura pubbliche. Nel novembre del 1940 alcune persone influenti ottennero che il commento venisse

condannato dal Sant'Uffizio come erroneo. Eppure l'arcivescovo di Napoli, che sosteneva molto don Dolindo, gli dette l'incarico di portare a termine l'opera per poterla pubblicare in un momento successivo. Proprio in questo periodo di nuovo e profondo dolore, pochi giorni dopo la condanna, il 27 novembre 1940, il Signore dettò a don Dolindo, che aveva allora 58 anni, l'atto di abbandono: "Pensaci Tu".

Nel luglio del 1937 don Dolindo poté finalmente esercitare di nuovo l'ufficio sacerdotale e da allora si consumò in un instancabile zelo. La sua attività di predicatore rifiorì e anche il servizio di confessore, specialmente dei sacerdoti. Nelle sue autentiche e amabili umiltà e semplicità, diceva: *"Io sono tutto povero, un povero nulla, un povero stolto. La mia potenza è la preghiera, ma la mia guida è la volontà di Dio, dalla quale mi lascio portare per mano; la mia dolce sicurezza nel cammino scabroso è la Mamma divina: Maria!"*. Fino alla fine nessun sacrificio per le anime, chiesto dalla Divina Provvidenza o impostosi da se stesso, fu troppo grande per il sacerdote.

Parole profetiche

Il 23 dicembre 1924 don Dolindo scrisse a Papa Pio XI una lunga lettera nella quale, poco prima dell'apertura dell'Anno Santo del 1925, con profetica chiarezza fin da allora faceva presente al Santo Padre la drammatica situazione della Chiesa. L'inizio della lettera, che non ha perso la sua attualità, rivela: *"I più gravi mali minacciano la Chiesa e l'umanità. Questi mali non si scongiurano con espedienti umani, si scongiurano solo con la vita divina di Gesù Cristo in noi. Il popolo cristiano è tanto povero di sangue divino, per questo non vive più la vita della Chiesa e non ascolta più la voce del Supremo Pastore.*

Una grande battaglia si ingaggia tra il male e il bene, tra l'ordine e il disordine, tra la verità e l'errore, tra la Chiesa e l'apostasia. Questa battaglia troverà disarmati tanti cuori. I sacerdoti sono gementi nello squallore di una vita inerte; le anime consacrate a Dio sono impoverite di vita santa; non vi è città, non vi è paese dove non si lamentino scandali. I pastori sono assonnati, tirano avanti, non hanno più forza di vivificare un gregge che loro sfugge, un clero che non vive più".

Nell'ottobre del 1953 fu una gioia particolare per don Dolindo, allora 71enne, poter incontrare

a San Giovanni Rotondo Padre Pio, più giovane di lui di quattro anni e mezzo. Sarebbe stato il loro unico incontro. Una profonda unione e stima reciproca univano i due santi sacerdoti nella sofferenza, addirittura una “parentela di ordine religioso”, dal momento che dal 1920 Dolindo faceva parte dei terziari francescani. Un giorno Padre Pio rispedì a Napoli un gruppo di pellegrini con le parole: *“Perché venite qui se avete don Dolindo a Napoli? Andate da lui, è un santo”*. L’incontro fu estremamente cordiale, come tra due vecchi amici. Lo stesso don Dolindo scrisse in seguito di essere andato da Padre Pio con il desiderio interiore *“di avere da lui luce sul mio cammino doloroso e sull’opera... nel licenziarmi dal padre Pio... gli domandai la benedizione e mi inginocchiai. Egli mi disse testualmente: ‘Ma tu non ti sazi mai di benedizioni: tu ne vuoi sempre’. E curvandosi su di me mi benedisse... Mi abbracciò e disse: ‘Tutto il Paradiso è nell’anima tua. C’è stato sempre, c’è e ci sarà per tutta l’eternità’. Rispose così al mio desiderio di avere da lui luce sul periodo passato, presente e sulla conclusione eterna”*.

Una conferma immensamente consolante per Dolindo che era stato sempre preoccupato di ingannarsi su ciò che riguardava l’operare di Dio in lui. No, quindi era stato sempre il Signore!

Padre Pio inoltre lo aveva messo in guardia: *“Attento che il tuo cuore non venga confuso dal triste spettacolo dell’ingiustizia umana; anche questo ha la sua importanza nell’ordine della salvezza”*.

Riguardo agli scritti di don Dolindo abbiamo trovato un’importante testimonianza di Padre Pio che, tramite il suo segretario padre Pellegrino, fece trasmettere a una figlia spirituale di don Dolindo in una lettera del 13 marzo 1967: *“Padre Pio ha detto che niente di quanto è scaturito dalla penna di don Dolindo deve andar perduto”*.

*L*Il 2 luglio 1965, al collaboratore polacco del vescovo Paolo Maria Hnilica, Vitold Laskowski, don Dolindo inviò una cartolina di particolare valore: con parole profetiche e consolanti la Madonna stessa si rivolgeva alla Polonia e agli altri paesi che stavano soffrendo pesantemente sotto il comunismo. La Vergine faceva cenno anche alla famosa battaglia di Kahlenberg del 1683 quando il re della Polonia, Giovanni Sobieski, con i suoi ventimila cavalieri venne in aiuto ai difensori cristiani della città di Vienna assediata dall’esercito turco molto più forte, salvando così l’Europa dall’occupazione musulmana.

La cartolina era caduta nell’oblio finché il testo non venne “casualmente” riscoperto tredici anni più tardi, subito dopo che, il 16 ottobre 1978, era stato eletto Papa Giovanni Paolo II: *“Maria all’anima: Il mondo va verso la rovina, ma la Polonia, come ai tempi di Sobieski, per la devozione che ha al mio cuore, sarà oggi come i 20.000 che salvarono l’Europa e il mondo dalla tirannia turca. Ora la Polonia libererà il mondo dalla più tremenda tirannia comunista. Sorge un nuovo Giovanni, che con marcia eroica spezzerà le catene, oltre i confini imposti dalla tirannide comunista. Ricordalo. Benedico la Polonia”*.

*D*al 1950 don Dolindo visse giornate di venti ore tra preghiera e apostolato della corrispondenza fino a quando, nell’autunno del 1960, fu colpito da un colpo apoplettico che lo paralizzò a metà. Ma il flusso di persone in cerca di consiglio non s’interruppe e sulla sua scrivania cominciò ad accumularsi posta che lui riusciva appena ad espletare. Dalla sua bocca, però, non uscì mai un lamento, solo lode e ringraziamento, perfino per i suoi persecutori. L’ultimo dei quasi 100 libri che riuscì a finire trattava della Madonna. Fu sempre l’“Ave Maria” a muovere incessantemente le labbra dell’88enne don Dolindo prima che, il 19 novembre 1970, terminasse il suo cammino di privazioni dopo tre giorni di broncopolmonite.

La tomba di don Dolindo Ruotolo, sacerdote in odore di santità, si trova nella chiesa di San Giuseppe dei Vecchi, nella parte occidentale della città vecchia di Napoli, dove dal 1942, come vice parroco, aveva aiutato il fratello Elio che lì era parroco. Tuttora molti fedeli dall’Italia e dall’estero seguono l’invito di don Dolindo e bussano con filiale fiducia sulla lastra di pietra nera della sua tomba, pregando per le loro intenzioni. In vita infatti don Dolindo aveva promesso: “Venite e bussate alla mia tomba, io vi risponderò”.

All'altra riva

Karen Kabiling, nativa di New York, a causa del lavoro del marito, giocatore professionista di baseball, ha vissuto con la sua famiglia in molte località degli Stati Uniti. Oggi abita nella città "Ave Maria" in Florida. Conosciamo Karen da molto tempo: nella sua vita la novena dell'abbandono è molto importante.

Circa dieci anni fa, nel *Trionfo del Cuore*, ho letto per la prima volta della novena dell'abbandono, rivelata a don Dolindo, sacerdote in odore di santità, che fino ad oggi ha lasciato in me un segno indelebile. Dopo aver appreso del santo e aver pregato la straordinaria novena, ho deciso di abbandonarmi in modo ancora più totale a Gesù. A quell'epoca non ho capito che proprio essa, nel periodo più difficile della mia vita, mi avrebbe accompagnata ad un'altra vita, per così dire "all'altra riva", come si dice in un passaggio di questa preghiera.

Tutto ebbe inizio nel 2012, in una normale giornata di primavera, a casa a St. Louis, quando mio marito ricevette il risultato di un test medico, nel quale gli era stato riscontrato un aneurisma all'aorta addominale, un ingrossamento dell'arteria dello stomaco che richiedeva una operazione. Fortunatamente l'operazione non era urgentissima e così pregammo insieme la potente novena dell'abbandono terminando esattamente un giorno prima dell'intervento. Il chirurgo di Sonny era fiducioso, era proprio un'operazione di routine. Ma quale fu lo shock quando si scoprì che la situazione era molto più seria di quanto il medico avesse supposto! Durante l'incontro dopo l'intervento, il dottore mi mise al corrente dello stato più che critico di mio marito. Allora mi vennero in mente le parole del quinto giorno della novena: "Ecco, tu vedi che il malanno incalza invece di decadere? Non ti agitare, chiudi gli occhi e dimmi con fiducia: sia fatta la Tua volontà, pensaci Tu". Cominciai a ripetere continuamente: "O Gesù, mi abbandono in Te. Pensaci Tu!".

Grazie a Dio, Sonny visse, ma nei nove mesi successivi dovette andare per nove volte in ospedale,

84 giorni in totale, durante i quali per tre volte fu quasi sul punto di morire.

Durante quei mesi, in ogni nuova sofferenza, continuammo insieme la nostra novena, nella quale al sesto giorno si legge: "Io faccio miracoli in proporzione del pieno abbandono in me e del nessun pensiero di voi". Quanto era difficile da vivere! Ma continuavamo a provarci sempre ogni giorno. Nella sua povertà fisica e psichica, mio marito si ritrovò nel punto del settimo giorno, dove è scritto: "Io spargo tesori di grazie quando voi siete nella piena povertà". Dopo essere stato un professionista di baseball e un uomo d'affari di grande successo, ora senza aiuti era appena capace di camminare. Ma giunti a questo livello minimo constatammo come lentamente sbocciassero i promessi "tesori di grazie". Le condizioni fisiche di Sonny migliorarono!

Nel maggio del 2013 potemmo perfino arrischiare una visita ad amici in Florida, dove con nostra grande gioia facemmo una breve tappa ad "Ave Maria". Questa piccola città universitaria ci aveva attirati per il suo nome e la sua bellezza. Ma venuti a conoscenza del suo motto: "una città dal cuore cattolico", ci chiedemmo se non fosse stato Dio a chiamarci lì. Fiduciosi che la salute di Sonny avrebbe fatto ancora progressi, decidemmo di prendere la decisione così incisiva per la nostra vita di trasferirci in Florida, non prima però di aver recitato un'ulteriore novena di abbandono e aver affidato tutto a Gesù. Le parole del secondo giorno: "Chiudete gli occhi e lasciatevi trasportare dalla corrente della mia grazia ... stornando il pensiero dal futuro, come da

una tentazione” ci rafforzarono ad affrontare senza timore il trasferimento.

Incoraggiati dalla nostra famiglia e dalla veloce vendita della nostra abitazione a St. Louis, firmammo con gioia il contratto per la costruzione di una nuova casa ad Ave Maria. La gioia per l’attesa del nostro trasferimento non durò a lungo. Nel 2014 la nostra casa era pronta appena a metà, quando ricevemmo la notizia traumatica che Sonny aveva un cancro allo stadio finale e non gli restavano che pochi mesi di vita. Doveva essere deciso un altro trattamento medico e noi dovevamo valutare se interrompere i nostri progetti di trasferimento. La situazione era così seria che per nove sere consecutive, ogni giorno, abbiamo sempre pregato tutti i nove giorni della novena. Quando lessi a mio marito la parte del primo giorno:

“Perché vi confondete agitandovi? Lasciate a me la cura delle vostre cose e tutto si calmerà”, queste parole penetrarono nel suo e nel mio cuore con un effetto benefico. Decidemmo di andare avanti con rinnovata fiducia e di mettere tutto nelle mani di Gesù. Cominciammo a rallegrarci di potere ancora trascorrere insieme ad Ave Maria il tempo che ci restava. *“E quando devo portarvi in una via diversa da quella che vedete voi, vi addestro, vi porto nelle mie braccia, vi faccio trovare, come bimbi addormentati nelle braccia materne, all’altra riva”*, si legge nel terzo giorno della novena. Veramente ci sentivamo portati dalla Madonna e arrivammo sicuri in Florida, in questo paradiso tropicale pieno della luce del sole, dove Sonny visse ancora tre mesi e mezzo per prepararsi al Paradiso celeste. Parenti e amici venivano a dargli l’ultimo saluto, aveva una buona assistenza medica e la presenza di un sacerdote sensibile: tutto questo ci ha aiutato molto. Quando Sonny è morto all’alba del 25 marzo, festa dell’Annunciazione e allo stesso tempo della santa patrona della nostra parrocchia di Ave Maria, è stato per me un segno che Maria non solo lo aveva portato in questa tranquilla oasi di pace in Florida, ma anche da suo Figlio!

Sono certa che il mio tesoro, con cui sono stata sposata per 50 anni, si è risvegliato *“all’altra*

riva”, in Cielo. Ma in quei giorni della sua morte mi era chiaro che anche io sarei stata portata *“ad un’altra riva”*. Nell’ottavo giorno della novena c’è scritto: *“Pregate sempre con questa disposizione dell’abbandono ... dell’immolazione di riparazione e di amore, che comporta la sofferenza. Ti sembra impossibile? Chiudi gli occhi e di’ con tutta l’anima: ‘Gesù pensaci Tu’.*” O sì, è stato veramente difficile per me, per la mia famiglia e per i nostri molti amici dovere assistere ai forti dolori fisici di Sonny e anche alle sue sofferenze d’ansia. Perché era così tanto preoccupato di dovermi lasciare da sola in questo nuovo ambiente.

Nell’ultimo periodo della nostra novena serale e del rosario, Sonny è riuscito tuttavia ad avere fiducia che Gesù non mi avrebbe piantata in asso, come è scritto con parole così belle il nono giorno della novena: *“Non temere, ci penserò... ricordatelo bene. Non c’è novena più efficace di questa: o Gesù, mi abbandono in Te, pensaci Tu”*. Per questo una delle ultime richieste che mi ha rivolto è stata: *“Vivi finché non muori”*. Io ho capito: Sonny voleva che, dopo la sua dipartita, io continuassi a vivere nella pace e anche nella gioia.

Tuttora ogni giorno sono grata per l’amore e l’abbandono con cui Sonny ha potuto affidare tutte le sue ansie a Gesù e gli ha permesso di *“intervenire con tutta la sua potenza”* (quarto giorno), cosa che il Signore ha fatto in un modo del tutto inaspettato!

*N*on troppo tempo dopo la morte di Sonny, nella chiesa di Ave Maria ho incontrato Andy Kabling, che era in lutto per la perdita della moglie. Siamo diventati amici e ci siamo raccontati a vicenda le nostre storie personali. Così facendo abbiamo scoperto quanto fosse simile il percorso spirituale che avevamo fatto a distanza di appena pochi chilometri. Senza che ci fosse nessun collegamento tra noi, Dio ci aveva guidati nel piccolo comune cattolico di Ave Maria, dove ci siamo incontrati. Però solo dopo aver affidato tutto a Gesù con la novena dell’abbandono, ho lasciato spazio a questo amore.

Pausa del COVID-19

Mentre la pandemia del coronavirus infuriava in modo particolarmente tremendo nel Nord Italia, si è reso evidente anche lì quale grande potere Dio abbia conferito alla novena dell'abbandono.

Mi chiamo Loretta Castaldello, sono una farmacista e abito in una delle zone rosse del Veneto più colpite dal Covid-19. Ricordo ancora benissimo quel 21 febbraio 2020 nel quale è stata annunciata la chiusura totale dell'ospedale di Schiavonia, che dista solo cinque minuti da casa mia. Poiché c'erano due pazienti contagiati con il Covid-19, tutti dovevano fare il tampone. L'ospedale era piantonato da carabinieri: nessuno poteva entrare né uscire. Quando lo sono venuta a sapere, ero al lavoro in farmacia. Io e i miei colleghi siamo stati presi dal panico. Tornando a casa l'angoscia mi assaliva sempre di più e mi chiedevo cosa stesse succedendo. Anche in Italia sarebbe accaduta la stessa cosa che si stava verificando in Cina?

Tre giorni dopo sono state chiuse le scuole e sospese tutte le attività sportive. Ho un figlio di 16 anni e il pensiero e la preoccupazione che potesse contagiarsi sono salite a dismisura. Pensavo a mio marito, ai miei genitori e ai miei suoceri. Nessuno aveva la minima idea di come potersi difendere e di come fosse opportuno comportarsi. La prima cosa che abbiamo fatto in famiglia è stato accendere un lumino di fronte alla statua della Madonnina di Medjugorje che custodiamo gelosamente in sala. Poiché noi tre eravamo così angosciati, non ci rimaneva che il rosario per combattere la nostra immane paura.

Per la prima volta lo abbiamo pregato insieme davanti alla Madonnina. Tuttavia la mia paura cresceva giorno dopo giorno. La notte riuscivo appena a prendere sonno, non mangiavo quasi niente e in pochi giorni sono dimagrita cinque chili. Ogni giorno era una lotta e ho valutato seriamente la possibilità di farmi mettere in aspettativa, ma il mio senso del dovere non me lo ha permesso. Non volevo piantare in asso i miei

collegi. Mi sarebbe dispiaciuto anche per i clienti della farmacia che più che mai avevano bisogno di un consiglio e di una parola rassicurante. Ognuno era riconoscente per un sorriso, anche se nascosto sotto la mascherina. Nelle notizie si sentiva ogni giorno di sempre più contagiati dal Covid e il numero dei morti saliva rapidissimamente. A pochi chilometri di distanza da noi una Casa di riposo era stata funestata dal virus con il contagio di tutti gli operatori e con la morte di 29 nonnini.

Mi sono sentita in balia e impotente, senza forza ed interiormente vuota, come paralizzata. Niente e nessuno poteva aiutarmi - né la mia psiche, né la mia anima.

Una sera una mia amica, suor Eugenia della Famiglia di Maria, al telefono mi ha consigliato: "Comincia a recitare la preghiera di don Dolindo!". Io non conoscevo né questo sacerdote in odore di santità, né la sua stupenda preghiera, di cui però mi sono innamorata subito quando in quella notte insonne l'ho recitata per la prima volta davanti alla statua di Maria. Mentre leggevo le parole di Gesù, esse mi hanno toccato il cuore. Come un fulmine a ciel sereno, mi hanno pervaso pace e calma. Incredibile! Ciò che però in quel momento mi ha particolarmente sorpreso è stato che io non pregavo più per me stessa, ma per gli altri che erano in difficoltà, come esprime una frase della novena: "*Confidare in Me distraendoti da te*". È stata la prova per me di quanto efficace sia questa preghiera.

Dopo quella notte sono riuscita a vedere tutto in una luce completamente diversa, positiva. La mia vita quotidiana al lavoro non cominciava traumaticamente, ma con una scintilla di fiducia perché mi sentivo sicura e tranquilla grazie

a quella frase che recitavo continuamente: *“Pensaci Tu! Pensaci Tu!”*. Ho capito che questa preghiera è una meravigliosa sintesi di quel che Dio può fare per noi se noi ci abbandoniamo a Lui tranquillamente e con fiducia.

Conservo come un tesoro la preghiera dell’abbandono e la consiglio a tutti quelli che si trovano in difficoltà, sapendo per esperienza personale quale medicina efficace sia stata per me.

Ordinati per servire

Lil 12 settembre 2020, festa del Santo Nome di Maria, nella Basilica di S. Maria Maggiore, stupendamente affrescata, il Cardinale Angelo De Donatis, vicario generale di Papa Francesco per la diocesi di Roma, ha ordinato sacerdoti due nostri diaconi, uno italiano e l’altro colombiano: come sempre, la liturgia è stata bella e commovente. Ma tutti in chiesa indossavano le mascherine e i posti erano stati assegnati rispettando le distanze minime: questo ha drammaticamente mostrato come i due nuovi sacerdoti, in qualità di apostoli della misericordia, siano chiamati, in un tempo particolarmente difficile, a portare a tutti consolazione e salvezza attraverso i sacramenti di Dio. Ha molto pesato il fatto che, a causa delle disposizioni per i visti e la quarantena, nemmeno un parente o un amico del nostro nuovo ordinato colombiano sia potuto arrivare dal suo paese! Tanto più incoraggiante è stata quindi l’omelia del cardinale che ha ricordato ai circa 400 presenti che tutti vinceremo sempre se saremo uomini che servono umilmente e che amano secondo l’esempio di Maria. Vi riportiamo con piacere alcuni pensieri dell’omelia:

La vostra ordinazione sacerdotale avviene in questa giornata particolarmente significativa in cui festeggiamo Maria nostra Madre, il suo nome. La pronuncia aramaica al tempo di Gesù era “Márium” e Màrium viene avvicinato a “mar”, “signora”, un nome di grande dignità. Ora quale è il nome di Maria per Dio? Ce lo dice il saluto dell’angelo, quando le annuncia: *“Ave Maria, piena di grazia”*. Coi che ha trovato grazia presso Dio e che si è totalmente aperta

al suo dono, in modo che Dio può compiere perfettamente il suo disegno, il disegno che lui ha nel cuore di compiere nella sua vita, nella vita di Maria: *“Concepirai un figlio, lo darai alla luce. Sarà grande e il suo Regno non avrà mai fine”*. Ma ancora, “Maria”, lei stessa definisce il suo nome quando dice come risposta alle parole dell’angelo: “Eccomi, sono la serva del Signore”. È Signora perché ha accettato di essere serva, serva con questa dimensione della mitezza, dell’umiltà vera. Carissimi ordinandi, oggi anche voi avete trovato il vostro nome. Oggi guardiamo a Maria nella sua piccolezza per chiedere a lei di crescere sotto lo sguardo di Dio e offrire la vostra carne per generare Dio nella storia concreta degli uomini. Certo, carissimi, essere sacerdoti secondo il Cuore di Dio ci spaventa un po’, no? Ci lascia un po’ pieni di timore. Però lui stesso oggi vi ripete: *“Non temete, non temete. Quello che vi sta accadendo non è opera vostra, ma dello Spirito Santo”*.

E allora imparate da Maria, sempre, tutti i giorni, imparate da lei. Imparate ad offrire voi stessi e imparate da lei a servire. Non cercate ricompense, soprattutto confidate sempre nella grazia. Sul serio accantonate la gloria del mondo e desiderate con tutto il cuore il Paradiso. La forza dello Spirito Santo vi spinge ad uscire come ha fatto Maria. Lei ci invita ad andare verso gli altri, ad essere pastori ... in mezzo alle persone che hanno bisogno del vangelo. E allora solo collo sguardo costantemente rivolto a Dio e al popolo, potrete guidare gli altri con autorevolezza e con amorevolezza. Così si esprimeva Giovanni Paolo I, 42 anni fa: *“Gesù, pastore supremo, di sé*

da una parte ha detto: 'Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra'; dall'altra ha aggiunto: 'Sono venuto per servire' e ha lavato i piedi ai suoi apostoli''.

Tra poco invocheremo l'aiuto di tutti i santi e poi ci sarà questo gesto così solenne, l'imposizione delle mani. Saranno imposte su di voi che vi sentite fragili, deboli peccatori, ma questo gesto vi dice che siete investiti con potenza dall'alto.

Questo vi dà pace, vi dà serenità. Non siete soli. Penso all'associazione di Gesù Sommo Sacerdote di cui fate parte, una famiglia. Penso a questa preghiera costante per voi. Penso alle vostre famiglie. Maria Santissima vi accompagna. Vi affido al suo cuore di Madre, e si possa dire di voi quello che un avvocato di Lione disse al ritorno da Ars: *"Cosa ho visto ad Ars? Ho visto Dio in un uomo"*.

Fa' di me ciò che Tu vuoi

P. Juan de la Cruz Rendón, il nostro novello sacerdote colombiano, è un ragazzo sveglio dal carattere allegro. A buon diritto porta il nome del suo santo patrono, il grande riformatore del Carmelo Giovanni della Croce. Essendo orfano, il cammino della sua vita non è stato mai semplice e neanche quello del sacerdozio è stato sempre chiaro e diritto.

Padre Juan de la Cruz ci racconta:

*P*er prima cosa desidero ringraziare il Signore perché fin dall'inizio ha pensato a me e si è preso cura di me. Sono nato a Manizales, una città della Colombia, e quando avevo appena quattro anni ho perso mia madre a causa di un tumore maligno. Mio padre non l'ho mai conosciuto. Sarei rimasto solo al mondo con il mio fratello maggiore, Julián Andrés, se la mia zia materna e suo marito non ci avessero subito accolto da loro. Zia Laura Rosa, che da allora ho chiamato semplicemente mamma, è sempre stata una donna con una forte fede: era lei a portarmi costantemente in chiesa con sé. A otto anni mi ha mandato a catechismo; l'ho frequentato regolarmente finché dopo un anno ho ricevuto con grande gioia la Prima Comunione. Il parroco poi ha chiesto a noi bambini della Prima Comunione se qualcuno voleva essere chierichetto e alcuni, me compreso, hanno accettato. Così nell'ambiente normale della parrocchia è nato in me il desiderio di diventare sacerdote.

Circa cinque anni dopo è arrivato da noi un nuovo sacerdote, il padre agostiniano Juan Francisco

che in poco tempo è diventato il mio padre spirituale. Sotto la sua guida ho iniziato a fare il chierichetto alla Santa Messa quasi ogni giorno e la domenica spesso perfino a tutte le cinque Messe. Ma poi come succede solitamente ai ragazzi, "favorito" dal fatto che padre Juan Francisco era stato di nuovo trasferito, mi sono allontanato sempre più dalla parrocchia, anche se non ho mai smesso di andare a Messa di domenica e talvolta anche durante la settimana.

*D*opo la maturità ho deciso di studiare filosofia e ho scelto Bogotá, la capitale, come città per i miei studi. Veramente Dio ha disposto tutto in modo meraviglioso, infatti proprio in quel periodo anche padre Juan Francisco aveva ricevuto una parrocchia a Bogotá. Lì dove era parroco, si trovava anche un monastero degli Agostiniani, oltre ad una scuola e all'università privata del suo ordine.

Dal momento che egli stesso aveva insegnato all'università e si era dichiarato disposto a darmi una mano negli studi, mi sono iscritto

quindi all'Università Agostiniana e ho iniziato a frequentare i corsi di filosofia. A lezione ho conosciuto una studentessa con la quale, dopo alcuni mesi, mi sono fidanzato. In questa fase della mia vita ho dimenticato quasi del tutto la chiamata che avevo sentito da bambino. Durante la settimana non andavo più a Messa e di domenica ci andavo solo per l'insistenza di padre Juan Francisco! Come suo figlio spirituale volevo essere obbediente, ma non è stato semplice. Per mantenermi agli studi lavoravo come commesso in una piccola pelletteria, aperta anche la domenica, così non potevo andare alla Messa del mattino. Alla fine ho chiesto al mio direttore se la domenica potevo andare al lavoro un po' più tardi e lui mi ha dato il permesso.

*I*n quel periodo, però, siamo nel 2012, non ero felice. Avevo 19 anni, ero al quarto semestre di filosofia, ma mi ero reso conto che questa facoltà non mi dava molto e avevo deciso di passare a medicina. Poi ho fatto qualcosa che - così credo - ha cambiato la mia vita: ho affidato a Dio la mia volontà! Ricordo bene che ero per strada su un autobus della città e senza particolari emozioni ho detto a Dio semplicemente: *"Puoi fare della mia vita quello che vuoi"*. Mentre stavo ancora cercando di programmare il cambio di facoltà, continuavo a discutere con padre Juan Francisco. Lui mi ha aiutato a prendere nuovamente in considerazione l'originario desiderio di essere sacerdote, che però non diventava mai un progetto concreto e io non vedevo proprio come e dove questo desiderio si sarebbe potuto realizzare. Ma la Divina Provvidenza aveva già pensato a tutto!

*I*n quello stesso anno, il 2012, era in programma la Prima Messa nel suo paese del sacerdote colombiano padre Martino della Famiglia di Maria. Non essendo più tornato in patria da molti anni e dovendo trovare una sistemazione per alcuni sacerdoti della sua comunità, tra cui p. Paul Maria Sigl, padre Martino si era rivolto a suo fratello che all'epoca lavorava proprio nella parrocchia di padre Juan Francisco! Ha chiesto quindi a questo padre agostiniano se

fosse possibile alloggiare nel suo monastero gli ospiti di Roma. Il mio padre spirituale è stato disponibile e così ha potuto conoscere questi missionari. Mentre s'intratteneva con loro su diversi argomenti, all'improvviso sono giunti a parlare di Marthe Robin, una mistica francese che padre Juan Francisco stimava molto. A suo tempo aveva perfino studiato il francese per poter parlare personalmente con questa donna straordinaria che purtroppo è andata in Cielo prima che lui la potesse incontrare. Il mio padre spirituale ha capito così che quella comunità sarebbe stata certamente il posto ideale per me! Mi ha organizzato un colloquio con padre Paul Maria, il quale alla fine mi ha detto che, se lo desideravo, potevo andare anche subito da loro a Roma per conoscere la comunità. Non ho capito che in un certo modo mi si riteneva veramente adatto ad entrare in quella comunità e tra me e me ho pensato: *"Ah, guarda di sicuro cercano vocazioni perché non ne hanno"*. In ogni caso l'indole gioiosa di quel sacerdote mi aveva colpito. Siamo rimasti d'accordo che avrei concluso il quarto semestre di filosofia e poi sarei andato a Roma.

Così i missionari sono ritornati in Europa ed io alla mia solita vita - finché un giorno padre Juan Francisco non mi ha ricordato di Roma. Detto sinceramente non avevo granché voglia di andarci, ma contemporaneamente mi fidavo totalmente di padre Juan Francisco e sentivo chiaramente la chiamata al sacerdozio. Così ancora una volta abbiamo avuto un intenso colloquio di discernimento che mi ha portato finalmente alla ferma decisione di andare a Roma e conoscere questa comunità. Ho lasciato il mio posto di lavoro ed anche la mia fidanzata. Non è stato semplice. Devo ringraziare profondamente p. Juan Francisco, il mio padre spirituale, che mi ha aiutato a capire la volontà di Dio e ad essere pronto a lasciare tutto quello che mi impediva di seguire la sua chiamata.

*Q*uando nel marzo del 2013 sono arrivato a Roma, per me tutto era nuovo e non conoscevo nessuno. Ricordo che avevamo prenotato anche un volo di ritorno nel caso non avessi voluto restare in comunità. Padre Martino mi

spiegava molte cose e alcune sorelle colombiane traducevano per me perché capivo poco l'italiano. Ma quello che alla fine mi ha aiutato a decidere di rimanere è stato l'esempio dei sacerdoti, la coerenza della loro vita e il fatto che fossero tra di loro veramente amici e fratelli. Per molti è sicuramente impossibile immaginare il rettore di un seminario che, con la massima naturalezza, si mette a lavare i piatti, stendere il bucato e cose simili, ma quando sono arrivato in questo seminario ho visto queste cose. Per me era incredibile! Vedere tutti pregare così sinceramente, mi ha molto colpito. In particolare durante l'Adorazione Eucaristica silenziosa, prevista per parecchie ore al giorno, ho iniziato

a capire che Dio veramente mi chiamava e che mi avrebbe anche reso capace di questa vocazione che Egli mi offriva. Quei momenti di adorazione nel silenzio sono stati determinanti per donarmi a Dio completamente. Dopo alcuni mesi ho deciso di rimanere definitivamente a Roma e diventare sacerdote.

*R*ingrazio tutti quelli che con le loro preghiere e le sofferenze offerte, con il loro esempio di vita e di preghiera, mi hanno aiutato a dire di sì. Il mio ringraziamento particolare va infine alla Madonna che mi ha guidato fino a qui su questo cammino e continuerà a condurmi fino alla Patria celeste.

Chiamato e formato dall'Amore

Il nostro nuovo sacerdote italiano p. Gabriele Maria Francesco La Marca viene da Caserta. Formato e sostenuto dalla fede e dall'amore straordinario della sua famiglia, ci racconta quanto sia stata decisiva la presenza della Madre celeste nella sua vocazione sacerdotale.

A mamma devo la mia consacrazione a Maria, da quando ero neonato, nella chiesa della Madonna di Lourdes e per questo il secondo nome Maria fin dalla nascita. A papà devo la sua prontezza nell'aver trovato, nell'ultima farmacia di una frazione di Caserta, quel latte in polvere senza il quale non sarei sopravvissuto. Un ruolo fondamentale nella mia vita lo hanno avuto i miei genitori, in particolare mia madre Vincenza, fondatrice del Cenacolo di riparazione mariano-francescano.

Fin da quando ero piccolo - sebbene i miei genitori abbiano lasciato a tutti i figli una sana e giusta libertà, accompagnata da un'educazione salda - a casa venivano giovani e persone di tutte le età per pregare. Immancabile è stata allora la presenza di alcuni sacerdoti veri e propri fari nella vita di mamma e cari zii per me.

I ricordi sono carichi di una gioia indescrivibile e non posso che ringraziare Dio per le tante anime che ha fatto incontrare nella nostra famiglia. In questo scritto voglio ricordare la figura di un santo sacerdote passionista: padre Tarcisio Merola. Rimaneva a casa nostra alcuni giorni, e la sera, in cucina, si respirava una bellissima atmosfera, quando ci parlava delle verità di fede e delle sue esperienze missionarie. Era un sacerdote con una fede segnata da tanta lotta e per questo saldata alla sua anima, in un tempo in cui tanti dubbi iniziavano ad avanzare nella Chiesa e negli uomini di Chiesa.

*T*utto procedeva nella normalità in una casa dove c'era la fede e l'amore e dove qualcuno ancorava tutto ai Cuori di Gesù e di Maria... nostra mamma. Molte persone che venivano agli

incontri di preghiera mi hanno conosciuto già dal suo pancione e hanno preso parte a tante iniziative di beneficenza. Tanti sono i benefattori e per tutto quello che fanno per amore del Signore e del prossimo, Dio li ricolmi della sua Misericordia! Vi porto tutti nel cuore.

Tra le conoscenze di sacerdoti spiccava, inoltre, la presenza di alcuni frati francescani, tra cui un caro amico di mamma, padre Raffaele Caso, componente della GIFRA, che è stato proprio uno zio per me.

Ci sono poi dei ricordi di cui non ho memoria, ma che i miei fratelli e mia madre custodiscono nel cuore. Uno tra i tanti rimanda al tempo in cui frequentavo la scuola materna. Avevo quattro anni. Un giorno, tornato da scuola, dico a mamma: *“Mamma, la maestra ti vuole parlare”* e lei: *“Ti ha detto cosa vuole dirti?”*. Io: *“No”*. Siccome mia mamma era presa da molti impegni, chiede a mio fratello Andrea, diciottenne, di andare a scuola a chiedere spiegazioni. Arrivato nella piccola aula, Andrea chiede alla maestra di cosa si tratti. La maestra allora inizia dicendo: *“Vostra madre parla troppo a questo bambino della religione, di Gesù, di Maria. E poi, Gabriele quando vede un bicchiere coperto da un tovagliolo mi chiama e dice: maestra il calice, la Messa”*. Mio fratello, allora, meravigliato più per lo sconcerto dell’insegnante che per quello che dicevo, risponde: *“Cosa c’è di male?”*. Al che la maestra rincalza: *“Questo è un plagio. Vostra madre non deve più parlare al bambino di queste cose perché così facendo gli metterà in testa cosa farà da grande”*. Andrea risponde: *“Signora, io non capisco dov’è il problema. Anzi, se io che ho 18 anni non so ancora cosa devo fare nella mia vita, sono felice di sapere che mio fratello ha già le idee chiare”*.

*G*li anni trascorrono. La cosa più bella che porto nel cuore è di essere cresciuto colmo dell’amore dei miei genitori e dei miei fratelli. Questo amore mi ha educato e mi ha formato e, anche se molte volte ho mancato, mi ha sempre rimesso in piedi per tornare ad amare. Dei miei genitori non posso che dire che hanno fatto della loro vocazione un dono immenso per i figli. Questa è la

vocazione: dono ricevuto e donato. A casa mamma ci ha trasmesso la fede col metodo migliore, cioè l’esempio; il nostro impegno era la Messa domenicale.

Nell’ultimo anno di liceo, con i compagni di classe, ho fatto una gita a Berlino. Ricordo ancora di aver portato con me un messalino. È stato d’aiuto perché nel programma della domenica non era proprio prevista la Messa. Quando ho iniziato a leggere in silenzio il vangelo, una ragazza che mi stava osservando mi ha detto: *“Mica ti vuoi fare prete?”*. L’idea di farmi sacerdote non mi era mai balenata alla mente, nonostante la presenza a casa di molti amici sacerdoti. Da piccolo avevo 3 desideri: diventare l’uomo più ricco del mondo per costruire una villa gigantesca dove ospitare tanti bambini poveri; diventare paleontologo per la passione che avevo per i dinosauri, ma mio fratello me l’ha distrutta dicendomi che ormai si era già scoperto tutto; diventare missionario, ma non sacerdote, uno di quelli che va in Africa per aiutare a costruire le scuole per i bambini, qualcosa del genere. Finito il liceo è iniziato il grande dilemma dell’università, ma Qualcuno stava disponendo tutto affinché potessi prepararmi a seguirlo.

Era il 2011 quando ho iniziato a sentire la necessità di pregare di più e per questo, come regalo per il mio compleanno, ho chiesto un libro di preghiere in cui ho trovato le orazioni di santa Brigida che mi hanno spronato a dedicare del tempo alla preghiera. In quello stesso anno il Signore ha guidato una serie di eventi che mi avrebbero fatto giungere alla chiamata. A marzo mia mamma è andata da un nostro caro sacerdote benedettino, padre Gennaro Lo Schiavo, di Cava de’ Tirreni e li ha conosciuto per la prima volta la comunità Famiglia di Maria. Quel giorno avrebbe voluto acquistare un quadro della Signora di tutti i Popoli, ma non le è stato possibile. L’indomani ha contattato telefonicamente le suore della Famiglia di Maria per ordinare il quadro e durante quella telefonata, per il suo gruppo di preghiera, ha organizzato una giornata di ritiro sulla Signora di tutti i Popoli, animata da alcune sorelle della comunità, che effettivamente si è svolta qualche settimana dopo. Al termine, una delle suore presenti mi ha proposto di andare

in pellegrinaggio a Medjugorje. Siccome avevo i miei problemi all'università, l'ultima cosa che avrei pensato di fare era un pellegrinaggio. Comunque ho acconsentito. Tutto sarebbe iniziato ad agosto.

*N*el frattempo, gli esami diventavano sempre più impossibili da sostenere anche perché ho iniziato ad avere spesso la febbre e a perdere la voce. In quel frangente ricordo ancora una telefonata di mamma con don Gennaro che le ha detto: *“Non ti preoccupare, si vede che il Signore ha altri piani su Gabriele”*.

Passano i mesi e si avvicina sempre più la data del pellegrinaggio. Confesso che ho dovuto sforzarmi molto a partire. La settimana prima della partenza inspiegabilmente sono diventato intrattabile con tutti. Il pellegrinaggio inizia il 28 agosto 2011 e sarebbe durato fino al 2 settembre. Di quell'esperienza a Medjugorje ricordo la pace nella preghiera, e soprattutto... ho perso la voce. Medjugorje mi ha lasciato una bella pace interiore.

*L*il 2 settembre si fa ritorno in Italia. Durante il viaggio, ho pensato: *“Bene, era carino il pellegrinaggio... adesso cosa faccio? Ritorno alla vita di prima?!”*. A quel punto è venuta da me una suora e mi ha proposto di visitare la loro comunità. In verità, dopo questa esperienza, avrei voluto avere un po' di tranquillità, ma ho acconsentito. Quella sera, a casa, ho detto ai miei che la domenica sarei partito per Roma e la notizia li ha lasciati un po' sorpresi.

Il 4 settembre arrivo al seminario ad Ariccia e lì faccio la conoscenza di padre Paul. Durante una passeggiata con lui, racconto un po' della mia vita. Rimango in seminario 5 giorni. Dopo qualche altro colloquio con padre Paul, sento forte in me una spinta a lasciar tutto e ad iniziare un nuovo cammino. Tornato a casa, racconto a mia madre l'esperienza ad Ariccia e la decisione di voler provare ad andare in quel seminario. I giorni a casa passavano e pian piano passava anche l'idea di andare in seminario. Tuttavia dentro di me è nato un combattimento tra due schieramenti, come due voci. Una che mi rasserenava e mi diceva: *“Gabriele non ti preoccupare,*

hai tutto il tempo davanti a te”. E un'altra che imperava e diceva: *“Tu devi fare così!”*. Sapevo con convinzione che occorreva fare le valigie e partire. Il 20 settembre 2011 preparo tutto e lascio Caserta.

*P*er l'intero anno propedeutico i miei hanno fatto silenzio con tutti sulla mia scelta e hanno ritenuto opportuno pregare per aiutarmi a discernere e custodire la vocazione. Così in quell'anno alle mie preghiere facevano eco le preghiere dei miei. Un anno dopo, ho riferito all'ex vicario generale di Caserta, amico di famiglia, don Antonio Pasquariello, la decisione di diventare sacerdote. Questo caro sacerdote, che mi ha battezzato, è stato così felice che, pochi mesi dopo, mi è venuto a trovare direttamente in comunità per festeggiare il suo 48° anniversario di sacerdozio.

Sono passati 9 anni da quando sono entrato in seminario che per me è un mondo dove si cresce in fretta e si impara a capire da chi si deve sempre andare su questa terra per dare senso a tutto. In seminario si impara a rivestirsi di Cristo e a farsi vestire dalla Vergine nel modo che vuole Gesù: *Imparate da me che sono mite e umile di cuore*. In tutto questo, cari lettori, la sofferenza ci è sorella e suo gemello è l'Amore.

*G*razie per le preghiere profuse che sostengono i sacerdoti del nuovo tempo. Noi ricambiamo con le nostre preghiere e con la vocazione per sostenere voi, anime che ci sostenete. Ringrazio in modo particolare mio padre Gaetano e mia madre Vincenza. In particolare voglio ricordare mio padre che negli ultimi due anni della sua vita è stato per me una luce che mirava diritto al cuore. Nella sua grave malattia, scoperta nel 2018, nel silenzio, nel sorriso, nei consigli, nelle nostre passeggiate e colloqui, nelle partite a carte, nelle lacrime, nell'amore dato e ricambiato con tanta tenerezza è stato per me modello di vero sacerdote. Papà era così disarmato nella sua malattia che disarmava tutte le persone che lo incontravano. Ciò che mi ha lasciato, in modo particolare in questa grazia immeritata del sacerdozio, è lo sguardo carico di gratitudine per l'amore donato: *“ciò per cui siamo venuti al mondo”*.

Tra le diverse gioie donate dal Signore in questa nostra sofferenza, papà ha potuto vedere e tenere fra le mani il calice, regalo suo e di mia madre, con cui celebriamo il prezioso sacrificio della santa Messa. Negli ultimi giorni di vita su questa terra mi diceva: *“Gabriele, anch’io posso benedire”* ... *“Sono diacono”*. Sebbene non fosse diacono ordinato, papà è stato trasformato in una luce così limpida da Dio che, nella sua malattia, benediceva in un modo commovente. In Cristo, che regna in famiglia, papà è stato

su questa terra, e continua ad essere in Cielo, benedizione. Come segno consolante della missione sacerdotale di papà, il Signore ha disposto che tornasse alla casa del Padre celeste il 22 luglio 2020, il giorno in cui ricorre il ricordo della fondazione della nostra comunità.

Cari lettori e benefattori ricordatevi che, in quanto figli di Dio, siete per vocazione benedizione l’uno per l’altro. Vi ringrazio di cuore e vi benedico.

*Quando Dio, per bocca del profeta,
dice che mi è più fedele di mio padre e di mia madre,
e che è l’amore stesso, mi rendo conto di quanto sia “ragionevole”
la mia fiducia nel braccio che mi tiene,
e di quanto sia stolta ogni paura di cadere nel nulla...
O sarebbe “ragionevole” per il bambino vivere nel timore costante
che la madre possa lasciarlo cadere?*

*Edith Stein, santa Teresa Benedetta della Croce,
Patrona d’Europa*